

## CRITICA LETTERARIA

### Le metafore malinconiche di Consolo Il poeta che ha trasformato la Sicilia in stile

MASSIMO ONOFRI

ARÀ PER il fatto che l'italiano venga assimilato come seconda lingua rispetto alla nutritiva lingua del dialetto, ma non è difficile registrare nei principali scrittori siciliani di questo secolo come una specie di ipercorrettismo culturale: quasi che il rapporto non naturale con la lingua nazionale imponesse, per contrasto, un controllo di quella stessa a livelli d'eccellenza, un'at-trezzatura retorica fuori dal comune. I nomi non sono difficili: il Pizzuto che, negli anni postumi, osò una prosa come fondata sui principi della

fisica quantistica; il D'Arrigo lavico di «Hercynus Orca», quello che ha lavorato su un corpo linguistico immane; il Fiore del «Supplente», il giansenista della disgrazia che coniugò un'oltranza metafisica a una dell'espressione; il Bufalino che scommise su una retorica al cui incrocio potessero declinarsi ironia e pietà. La si potrebbe intendere, questa inclinazione, come una vocazione al barocco, per quanto la categoria, astrattamente intesa, non mi piaccia. Un barocco così costitutivo della storia letteraria isolana che, anche in scrittori di nervosa

magrezza continua a valere come disposizione della mente: penso a Brancati e Sciascia. Tra gli scrittori fertili e attivi, è certamente Consolo lo scrittore stilisticamente più dotato. Mi ha sempre colpito la sua capacità di saldare un'euforia dello stile ad una scommessa di verità, a coniugare la lezione dei suoi due veri

maestri: il poeta Lucio Piccolo e Leonardo Sciascia, se è vero che lo scrittore ha tentato di sottoporre ad un principio di razionalità storica ciò che nel poeta di Capo d'Orlando riluceva come «in enigmatico». Dietro, certo, c'è anche il Vittorini di «Conversazione» e delle «Città del mondo»: si può dire, anzi, che Consolo abbia cominciato proprio

là dove Vittorini interrompeva la sua ricerca. Ma Consolo è uno di quegli scrittori solo apparentemente ridicibile agli indici di una storia linguistica: la sua metrica è sempre una metrica della memoria; la sua prosodia implica un giudizio storico e civile, per una pagina che non prescinde mai da una lucida consapevolezza ideologica.

Una pagina alla continua prova di una «metafora-geroglifico», dove il geroglifico vale in funzione della decifrazione di un destino, nel contempo, storico e individuale. Trovo la felice espressione nel volume di un giovanissimo critico, Attilio Scuderi, «Scrittura senza fine», su cui illumina il sottotitolo, «Le metafore malinconiche di Vincenzo Consolo»; a tutt'oggi la ricerca più organica sullo scrittore, non foss'altro per l'equilibrio tra i riferimenti alla grande cultura di questo secolo e gli imprescindibili ricordi a quella isolana, grazie a una strumentazione, per l'universo malinconico, mutuata da Gioirola e Borgna, all'incrocio, insomma, tra letteratura e psicologia.

Entro questi presupposti, Scuderi ci parla di molto altro per verificare, sia a livello di macrostrutture, sia di una puntigliosa mitografia del personaggio: per apprezzare, e sono forse le pagine più belle, al riconoscimento di un «poeta-summa» che ha condotto la tradizione isolana, rivisitandola, «ad un estremo di formalizzazione stilistico-ideologica». E arriviamo anche a capire in che senso Consolo abbia proseguito sulle orme di Vittorini: se è vero che l'archetipo vittoriniano della «discesa alle madri» può risolversi nel recupero del «corpo materno abbandonato», che è, però, il corpo della letteratura. Fu così che i furori vittoriniani cessarono d'essere astratti.

## Giorgio Caproni e i versi armonici della memoria

CAPITA SPESSO a tarda notte di rivedere in televisione qualche film italiano d'epoca, i primi Antonioni e Visconti o minori; il bianco e nero ne carica la struggente lontananza, nella percezione che quella Italia remota è scomparsa, già consegnata allo strazio della memoria, per chi ha percorso quelle strade, traversato quelle piazze, salito su quei travi.

Leggere Caproni, dagli esordi fino al «Congedo», fino a quando cioè a una narrativa ellittica non si è sostituita una teatralità d'opera contestata di fondata e di silenzi, è rivivere un paesaggio di ricordi, scorcio come lo sono i ricordi, e affidarsi a quella cantabilità da organetto che racconta insieme il quotidiano di luoghi nati e le metafisiche incertezze dell'esserci qui su questa terra, passeggeri in transito.

L'occasione di rileggerlo, Caproni, uno dei più grandi poeti del nostro Novecento, ce la dà «L'opera in versi» nella splendida edizione dei Meridiani della Mondadori, a cura di Luca Zugliani e Adele Dei, con una prefazione di Pier Vincenzo Mengaldo. Il quale ne ripercorre il cammino poetico evidenziando nel procedimento della decostruzione la centralità dell'operare di Caproni, dall'impressionismo pascoliano degli inizi alla progressiva rinuncia al «rumore» della parola, come in «Il conte di Keverhüller» e «Res amissa».

Quest'ultima silloge, poi, postuma, ha trovato in Agamben, il suo interprete più ideale, affascinato e conquistato da un'oblitterante afasia di linguaggio che sospende il pensiero in un'aura di ambigue assunzioni; è la grazia pelagiana, nel poeta una res perdua per sempre, il precisi di un'ultima frontiera - quella che Calvino aveva definito come «on-

tologia negativa»: un poco che si contrappone al nulla - una sorta di ateologica trascendenza, che si rarefa in canto fratto, versicolato e sentenzioso.

Eppure ha ragione Mengaldo, Caproni non è un poeta filosofo, come lo è per eccellenza Leopardi, anche se, contrariamente a quel che mi sembra pensare lo studioso, suscita riflessioni filosofiche quanti altri mai poeti suoi contemporanei. Il

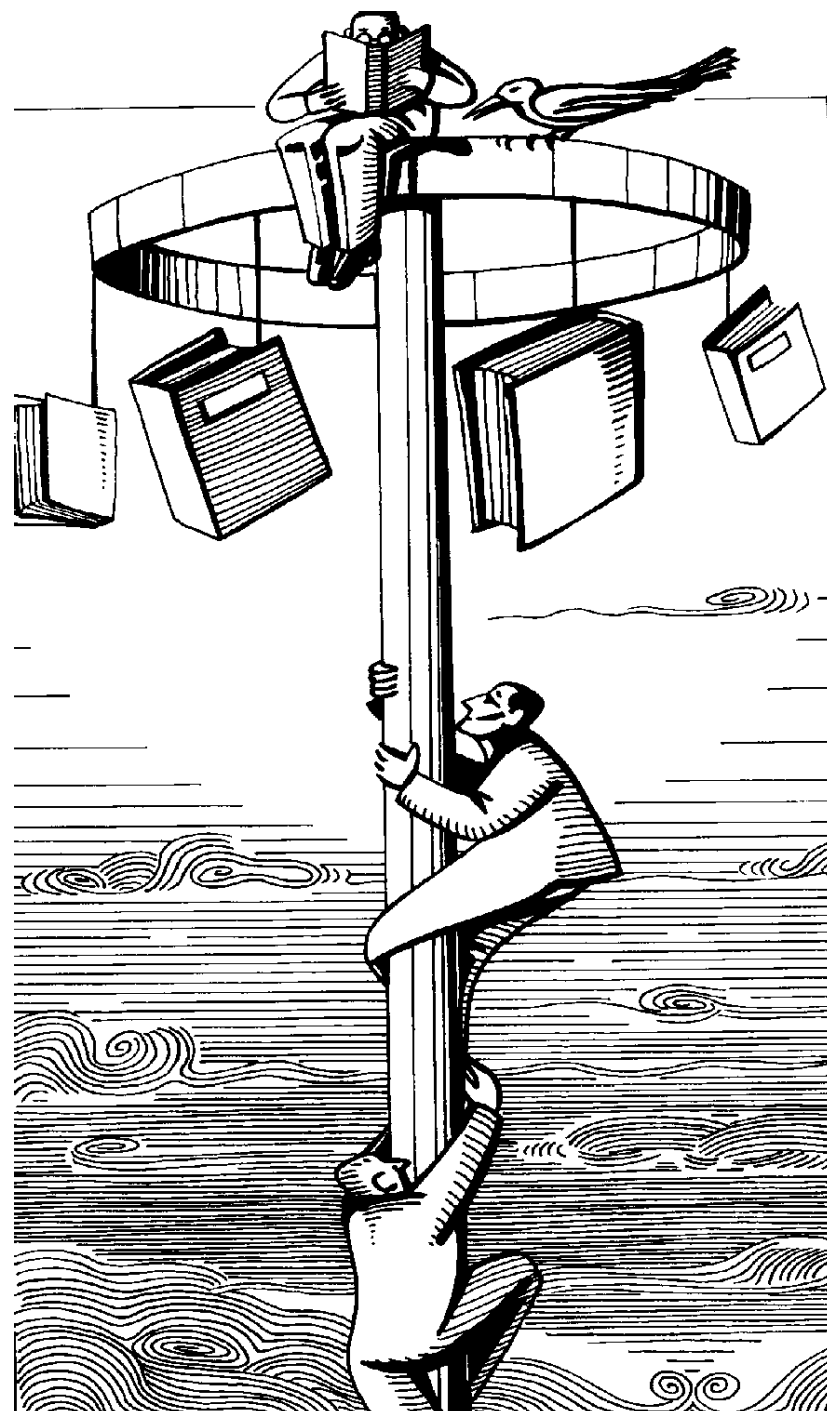
Escono nei Meridiani tutte le opere del grande poeta scomparso Istantanee di un mondo in corsa, ricco di vita e di passioni

suo è un nichilismo asserito, magari in rime baciate, come un dato genetico, un abito esistenziale che non si dismette più. Quello che invece, in lui, colpisce subito è la capacità di rivestire una realtà minimale di trascendenze oniriche, di folgorazioni poetiche, in una sorta di epifania umile che lo accosta, al di là delle consonanze acclamate, a Pascoli: strade, angporti, scale, tram, latte, biciclette, bottiglie, ammortatori viandanti e ragazzetti scaldi, e le sue ragazze come bandiere, magre o in carne, cameriere e proserpine costituiscono una tipologia oggettuale e

umana fermata nell'attimo, eternata per il tempo di un clic da un obiettivo ansioso, tenero e crudele, a dimostrare l'intermittente epica discesa nell'Erebo del passato.

È una camera chiara a cui si affidano testimonianze labili, ammissibili, come la giovinezza illusa di Annina, la madre-fidanzata che i «Versi Livornesi», ne «Il seme del piangere», evocano e cantano, con richiami stilnovistici e disarmata pateticità. Giuseppe Leonelli, nella sua perspicua guida alla lettura di Caproni, parla di rialzo termico, a proposito del breve «canzoniere» dedicato alla figura della madre. E, indubbiamente, se il gelo e la solitudine, tra albe di guerra e notti di nebbia, dentro il nucleo tematico della città, sono le temperie della poesia precedente, l'ingresso arioso cantabile della mamma ragazza è un fulgore meridiano che tutto abbaglia. L'affettività diventa incontenibile, quasi pascoliana e sabiana nelle figurazioni oniriche di Annina schietta e alacre, un'esplosione di vita, doleroso a «Il muro della terra»

compula le ore prima che il filo della memoria consumi e si cancellino volti e luoghi, prima che la lingua si inceppi come ne «Il vetrone» sulla controfigura del padre/mendicante col suo cappottaccio, a chiedere il conto di una vita. Nelle ultime raccolte, in cui emerge il tema della caccia in variazioni molteplici, si accentua la decostruzione, intesa, se si vuole, come impossibilità di risolvere l'enigma del linguaggio, la musica si fa più dissonante e insieme più triviale, nell'alto manierismo con cui risuonano i significati altri,



Disegni di Michelangelo Pace

Disegni di Michelangelo Pace

## NOIR Lesbo-detective



**Tutto quel che è tuo è mio**  
di Sandra Scoppettone  
edizioni e/o  
pagine 311  
lire 25.000

Grazie alla casa editrice romana e/o arriva anche in Italia la serie di romanzi gialli che la scrittrice italo-americana Sandra Scoppettone ha dedicato al personaggio di Lauren Laurano, detective lesbica newyorkese dallo stile unico. Intelligente, anticonvenzionale, animata da un profondo disgusto per il sangue e il computer, vive da molti anni con la stessa compagna, Kip, in una bella casa del Greenwich Village. In «Tutto quel che è tuo è mio» (primo romanzo della serie), Lauren è alle prese con un caso di stupro. Trasgressiva, vivace e divertente, Sandra Scoppettone è, negli Usa, un'autrice di culto. Da noi era stato tradotto, finora, solo un giallo per ragazzi.

## TESTIMONIANZE Io, bell hooks



**Scrivere al buio**  
di Maria Nadotti  
intervista bell hooks  
La Tartaruga  
pagine 173  
lire 20.000

In Italia non si è ancora sperticata nessuno per farla conoscere (unico libro, la raccolta pubblicata da Feltrinelli, «Elogio del margine»), ma bell hooks (nome d'arte di Gloria Jean Watkins) è una delle personalità più in vista della vita politica e culturale statunitense di oggi. Scrittrice, teorica, poeta, militante politica e femminista, bell (come la madre Rosa Bell Watkins) hooks (come la nonna materna Bell Blair Hooks) offre in questa lunga intervista una sintesi teorica e una intensa testimonianza privata. Attraverso la sua voce, anche il distratto pubblico italiano, potrà scoprire l'eclettica pensatrice che ha saputo tener testa a Farrakhan e farsi amare dal Dalai Lama.

## NARRATIVA Padre e pastore



**Padre padrone (e Recanto)**  
di Gavino Ledda  
Rizzoli  
pagine 278  
lire 25.000

A più di vent'anni dalla sua pubblicazione, torna il romanzo (dal quale i fratelli Taviani hanno tratto il film omonimo, Palma d'oro al Festival di Cannes nel '77) scritto dall'ex pastore diventato poi membro della Crusca. «Padre padrone», documento di una condizione umana e sociale che sta alla base di tante tragedie isolate, è anche un felice esperimento linguistico, nel quale la narrazione si «scontra» con le inserzioni dialettali della lingua madre, fondendo lingua scritta e orale. Al romanzo è accostato un poema cosmico-metaforico che racconta di Gavino, farfalla dell'universo, che sorvolando la realtà drammatica del romanzo, entra nella materia cosmica.

## SAGGI La violenza in noi



**Saggio sulla violenza**  
di Wolfgang Sofsky  
Einaudi  
pagine 196  
lire 28.000

Da sempre gli uomini uccidono e distruggono volentieri, la violenza è nell'uomo, dice in pratica Sofsky, sociologo tedesco che a violenza e terrore ha già dedicato uno studio sui campi di concentramento. La tesi di questa sua fenomenologia della violenza, è che, con il costituirsi dell'ordine civile, la violenza non è sparita, ha soltanto cambiato forma. La crudeltà ha il triste dono dell'ubiquità. La ritroviamo nelle armi, naturalmente, ma anche nello strazio della carne da macello, nelle esecuzioni, nelle torture e nei massacri. Il libro mette in evidenza sia il lato oscuro delle istituzioni che il piacere latente in ciascuno di noi nell'assistere alla sofferenza degli altri o nel praticarla.

## NARRATIVA

### La vita amata dal cielo



**Un volo magico**  
di Giovanna Giordano  
Marsilio  
pagine 147  
lire 20.000

vento e di sole» è però anche un modo alternativo di descrivere l'occupazione fascista dell'Etiopia colta attraverso lo sguardo del «postino del cielo» Giulio Giamò, che sul suo Caproni 133 percorre a volo radente quasi un decennio di storia italiana; dall'ambizione imperialista alla resa agli inglesi e al tramonto del sogno coloniale. Ma è mai possibile raccontare una guerra di conquista - con tutti i suoi atroci risvolti a cui il libro non risparmia di accennare - come fosse una favola, ora triste ora allegra, che il trasognato aviatore ci racconta sospeso tra la terra e il cielo? Sì, se a farlo dalla prospettiva straniante del suo anti-eroe con la testa fra le nuvole è un'autentica narratrice, capace di creare grazie a una grande abilità inventiva e poetica una favola bella che oltre a quella con la esse maiuscola ci parla di una storia d'amore - per la vita, l'Africa, l'eranza - ma che in filigrana rappresenta altresì una lezione di scrittura: salutare antidoto contro sin troppa letteratura incentrata solo su monologhi solipsistici, nevrosi e piagnistei.

[Francesco Roati]

## NARRATIVA

### Woobinda diventa «Super»



**Superwoobinda**  
di Aldo Nove  
Einaudi  
Stile libro  
pagine 194  
lire 14.000

fornisce suggestioni, idee, stili di vita, «filosofia», memoria e nostalgia. Accudisce e terrorizza (come in «La merda» - ancora - storia di Edoardo, un giovane traumatizzato dalla pubblicità che dipinge di blu la pipì), è il nuovo cantuccio dove masturbarsi in pace (sempre da «La bestia»: «Per distrarmi fregavo un casino di porno dall'edicola dei miei genitori e andavo in solajo a farmi le seghe...»). I piccoli mostri di Nove sono le persone che dalla tv hanno preso parole e comportamenti. Sono gli adolescenti eterni che non conoscono la loro sofferenza. Sono una genia, non solo letteratura ma anche reale, che ha già prodotto la sua seconda generazione. Quella che fa la fila per comprare il Viagra o che crede ciecamente nella guarigione da Prozac. In «Superwoobinda», l'unico personaggio che mostra un barlume di coscienza è Marta Russo, protagonista del monologo intitolato col suo nome. E, guardacaso, Marta Russo è morta.

[Stefania Scateni]